

Guido Gozzano: un'iniziazione mancata

di W. G.

La vita terrena di Guido Gozzano, da sempre ritenuto il maggiore rappresentante della poesia "crepuscolare" nata nel primo novecento tra Decadentismo e Futurismo, si esaurisce nel breve arco di un'esistenza vissuta con la dolorosa consapevolezza della fine imminente.

Nato da una famiglia della "buona borghesia" torinese nel 1883, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, ma da sempre innamorato della letteratura, affascinato in un primo tempo dall'attivismo superomistico di Nietzsche e D'Annunzio, e successivamente dal raffinato intimismo sei simbolisti fiamminghi e francesi, Gozzano fu colpito, a soli 25 anni, da una grave forma di tubercolosi, che lo avrebbe portato alla morte nel giro di meno di dieci anni: morì infatti a Torino nel 1916, prima di aver compiuto il 33° anno di età.

La consapevolezza dolorosa della propria fragilità di uomo, precocemente condannato dal male ad un simbolico ed allusivo "crepuscolo", induce dunque Gozzano a rifugiarsi all'ombra di un mondo in cui la quotidiana ovvietà, nei suoi aspetti più umili e banali ("le buone cose di pessimo gusto"...), viene elevata a materia di poesia e contrapposta alla retorica e gonfia "egolatria" del dannunzianesimo.

Scriva infatti ironicamente Gozzano:

*"Iddio ... avresti anche potuto,
invece che farmi Gozzano,
un po' scimunito ma greggio,
farmi gabrieldannunziano:
sarebbe stato ben peggio!..."*

La società del tempo, protesa verso un'inarrestabile e frenetica industrializzazione, lo disorienta e lo impaurisce, imbrigliandolo a poco a poco in una solitudine che è dichiarata incapacità di vivere al passo coi tempi, demistificazione del "falso sublime" della poesia ottocentesca, denuncia dei miti bugiardi e retorici - quelli del superuomo, del progresso, del potere, della gloria, dei sentimenti eccezionali ed unici - propri di una borghesia ormai svuotata delle sue istanze progressiste ed avviata verso un'inesorabile involuzione.

Da qui l'aridità, la sfiducia, la noia, l'incapacità di dare un senso alla vita, l'ironia che scivola su tutto - ambienti, persone, tradizioni, abitudini - come continua consapevolezza della vanità delle illusioni e della vacuità della vita quotidiana. Sostanza del mondo poetico gozzaniano diverranno così le signorine di provincia "un po' brutte", semplici ed analfabete, come la Felicità della raccolta "I colloqui", o personaggi incapaci di aderire al ritmo dell'esistenza, come Totò Merumeni, l'eroe antiromantico per eccellenza, di chiaro stampo autobiografico, "scarso cervello, scarsa morale", chiuso in se stesso, inaridito nelle fonti del sentimento, di cui Gozzano dice emblematicamente:

"... e vive: un giorno è nato, un giorno morirà..."

Un grigiore stanco e sonnolento, un torpore privo di ogni slancio ed entusiasmo calano dunque inesorabilmente ad avvolgere ed ottundere l'esistenza quotidiana del

poeta, mentre l'ombra di un sorriso tra acre e disperato, più simile ad un sogghigno, investe la musica del suo linguaggio poetico, concreto, ma pur sempre fortemente allusivo, quotidiano, ma al tempo stesso tanto ricco di sfumature sentimentali.

Naufraga, per reciproca incomprensione, la sua sofferta storia d'amore con la poetessa Amalia Guglielminetti, e Gozzano, da buon "borghese onesto", si volge a meno problematici amori ancillari, che promettono una più semplice e sana voluttà, mentre il fantasma della morte si accosta sempre più, ad opacizzare, giorno dopo giorno, oggetti, sensazioni, sentimenti.

Ma una nuova ed insospettata dimensione umana e poetica, quasi gelosamente nascosta, si rivela agli occhi di chi esamina con attenzione una certa parte della produzione letteraria di Gozzano, solitamente ignorata o quanto meno trascurata: la dimensione iniziatica.

Non ci sono tracce, nei suoi documenti, di un'iniziazione massonica realmente avvenuta, né ne parlano i suoi pur numerosi biografi; tuttavia, come Aldo Mola documenta autorevolmente nella sua "Storia della Massoneria italiana, dall'Unità alla Repubblica", la presenza massonica in Italia, intorno ai primi del '900, è massiccia non solo a livello culturale, ma anche e soprattutto a livello politico, con autorevoli esponenti sparsi un po' in tutti i partiti e le correnti ideologiche. Quello che Gozzano respira, venendo a contatto con i personaggi in qualche modo legati alla Massoneria - da D'Annunzio a Pascoli, da Cena a Federzoni (il "Giulio De Frenzi" delle lettere gozzaniana) - è quindi un clima fortemente impregnato di componenti simboliche: è questo il motivo per cui l'individuazione di alcune tematiche di stampo massonico, nel suo percorso di uomo e di poeta, non può e non deve generare, in un lettore attento, troppo stupore.

Vediamo di rintracciarle insieme:

1) nel paesaggio letterario del primo '900, tra i grandi "decadenti" italiani, i simbolisti franco-belgi ed i futuristi emergenti, Gozzano rappresenta senza dubbio il livello più cosciente, più ironico e metalinguistico di questa incessante ed ansiosa ricerca della parola, che appare come un punto fermo nell'esistenza di un "uomo di lettere", quale egli fu, in un momento in cui tutte le certezze si sono spezzate e le speranze vanificate. Mi piace ricordare, a questo punto, le parole che Christian Jacq scrive nel suo libro dal titolo dal titolo "Massoneria: storia e iniziazione" (Milano, 1975): *"... i Maestri Massoni ricominciano ogni giorno la ricerca della Parola Perduta, ininterrottamente Madre, perché generatrice di nuovi iniziati, ma per sempre Vedova, perché mai compiutamente posseduta dall'uomo..."*.

La "malattia letteraria", che il nostro poeta contrasse assai prima di quella polmonare, si configurerebbe, quindi, come un inconsapevole ma non casuale contatto con il mondo iniziatico, e le immagini letterarie ed artistiche, apparentemente leggere o fittizie, ma che in realtà sono spesso in lui materiale sostitutivo di una vita reale che sfugge, svolgerebbero la funzione "iniziatica" di ricerca della Parola Perduta, come peraltro è stato già da noi evidenziato in una precedente tavola, dedicata al massone Salvatore Quasimodo.

2) Altri motivi, poi, appaiono, nella poetica di Guido Gozzano, di chiara matrice iniziatica, primo fra tutti quello delle FARFALLE, che danno il titolo ad una delle sue più famose e significativa raccolte di versi.

*"Dormono cento quete
crisalidi in attesa ..."*

dice di esse Gozzano, e le descrive belle, strane e misteriose, "*mute regine stanche*", simili a gioielli d'oro di stile egizio... Sparse nelle poesie come simboli stessi della vita e dell'arte del poeta, le farfalle - meravigliose e smaltate nei loro vividi colori, o cupamente nere come l'Acherontia Atropos, messaggera di notte e di morte - celano in sé una profonda e misteriosa metamorfosi: morire bruco e risvegliarsi farfalla equivale infatti ad un rito iniziatico di morte e rinascita, che simboleggia a sua volta l'abbandono dell'infanzia e l'approdo ad una maturità più consapevole ed attuale, La farfalla è, per Gozzano, l'araba fenice, simbolo di una nuova vita e di una nuova poesia, come è mirabilmente narrato nella fiaba di PIUMADORO, allegoria esemplare della crescita e dei viaggi iniziatici ad essa connessi.

Piumadoro è una piccola carbonaia di straordinaria bellezza, orfana di entrambi i genitori; ella vive col Nonno, e lo aiuta nel "raccattar fascine e far carbone". La bimba si crogiola nella felicità della dimensione infantile, rifiutandosi di crescere; così, risucchiata dalla regressione, si rinchioda tra le mura della casa, si attarda in giochi infantili, e a poco a poco diviene leggera come una piuma, che il Nonno soffia in alto per la stanza, per divertirla.

La fine dell'infanzia verrà con la morte del Nonno: quando infatti, dopo molto pianto, Piumadoro socchiuse l'uscio di casa, il vento la ghermirà e la porterà lontano. Spavento e confusione accompagnano il nuovo viaggio verso la Fata dell'Adolescenza, ma la bimba lo compie, leggera come una bolla di sapone, in compagnia di tre farfalle, che aveva catturato quando viveva con il Nonno, ma di cui aveva avuto pietà, e che ora vengono in suo aiuto, guidandola nel volo.

Distanze immense vengono percorse per giungere alla casa della Fata; essa è grande e tortuosa come un labirinto: smarrirvisi equivarrebbe a morire. Ma ancora una volta le tre farfalle salvano Piumadoro dalla morte, consegnandole ciascuna un chicco di grano che, seminato, compirà il miracolo iniziatico: ne nasceranno infatti delle spighe alte e flessibili come giunchi, cibarsi delle quali equivarrà, per Piumadoro, ad abbandonare per sempre l'infanzia e a varcare la soglia della maturità, riacquistando il peso progressivamente perduto ed approdando ad una nuova forma di vita, consapevolmente adulta, punteggiata di intense gioie come di inevitabili dolori...

3) C'è poi un ultimo, significativo tema simbolico, attorno al quale Gozzano sembra voler sviluppare un percorso iniziatico, tanto caro alla cultura massonica: un viaggio nel lontano ORIENTE.

Tra il 1912 ed il 1913, con la speranza di guarire dalla tisi che lo aveva colpito in forma assai grave già nel 1904, egli intraprende, in compagnia di un amico malato come lui, un viaggio in India e Ceylon, la cui durata, programmata per circa un anno, si ridusse in realtà a soli due mesi. L'Oriente rappresenta per Gozzano la patria primigenia, il luogo d'origine della cultura occidentale, la "CUNA DEL MONDO", come egli lo definisce in un volume contenente una serie di impressioni di viaggio, pubblicato dopo la sua morte.

Le farfalle da lui adorate, e conosciute in tutta la gamma delle loro specie, lo guidano in India, come hanno guidato Piumadoro nel suo viaggio iniziatico intorno al mondo, ed anch'egli, come la bimba della fiaba, è magro, fragile, con due grandi occhioni che spiccano nel volto scavato.

Si tratta quindi di un ritorno alla gran Madre del mondo, alla ricerca di un'identità perduta; ma, come per ogni altro "eroe" iniziatico, anche per Gozzano andare in India equivale a ritornare sì alle origini della vita, ma per scoprire automaticamente qualcosa anche del suo opposto, la morte. Tre anni dopo, nel 1916, egli morirà realmente, consunto dal male, ma intanto, in India, ha scoperto che la morte non

esiste. *"Nulla è, tutto diviene"*, dice infatti, con Epicuro e Lucrezio, ne "Il fiume dei roghi", ed aggiunge, poco dopo, che gli Indiani,

*"prima di nascere e morire,
si son già detti addio!..."*

Così, gli avvoltoi, che divorano i cadaveri ne "Le torri del silenzio", trasformano in realtà la morte in altra vita, come i poveri corpi bianchi e biondi, massacrati nell'"Olocausto di Cawnpore", alimentano e rendono lussureggianti i giardini nati sopra le ossa della strage.

Dalla realtà geografica, climatica e sociale dell'India, così a lungo sognata e vagheggiata, Gozzano rimarrà deluso (ecco il motivo della breve durata del viaggio), ma essa assumerà per lui la valenza simbolica di un' INSULA UTOPIA, avvolta nella dimensione fiabesca di UN-LUOGO-CHE-NON-C'È.

*"... E come il Dio d'antichi tempi
appariva all'asceta di altri tempi,
così l'asceta d'oggi senza Dio
sente nel cuor pacificato un Bene
sommo, una grazia nuova illuminante,
lo Spirito immanente, l'acqua viva,
e si disseta alle sorgenti
che mai non troverete..."*

È questo il messaggio di fede che il giovane Gozzano morente lascia all'umanità, non più disperato, né scetticamente segnato da un agnosticismo da "saturazione culturale", ma finalmente redento e rinnovato da... "un'iniziazione mancata".